

Per cospirazione contro lo stato

I capizone P2 potrebbero finire dietro le sbarre

Le accuse contro i sei uomini di Licio Gelli comportano la Corte D'Assise - La prima discussa sentenza di Cudillo proscioglie tutti

ROMA — Potrebbero finire in cella e poi davanti alla Corte d'Assise per responsabilità di cospirazione contro lo Stato. Sono i sei capizone della P2 per i quali il dott. Salvatore Vecchione, Sostituto procuratore generale, ha chiesto il rinvio a giudizio. Si tratta di Achille Alfonso, di Livorno, Giovanni Mottozzi, di Cagliari, Pasquale Porpora, di Milano, Bruno Della Fazia, di Livorno, Angelo Atzori, di Oristano e Fabrizio Trifone Trecca, di Roma. Tutti costoro, secondo la richiesta di rinvio a giudizio, avrebbero portato a termine — è stato scritto nel capo d'imputazione — attività dirette a commettere delitti contro la personalità dello Stato, la pubblica amministrazione, l'amministrazione della giustizia, la fede pubblica, la libertà morale, il patrimonio e le leggi valutarie.

La richiesta di rinvio a giudizio dovrà ora essere esaminata dalla sezione istruttoria della Corte d'Appello che dovrà stabilire se vi sono prove sufficienti per accogliere la richiesta del dott. Vecchione.

I sei imputati, come si ricorderà, erano già stati processati nel marzo 1983 da tutte le accuse, con una sentenza istruttoria del giudice Ernesto Cudillo che aveva, in parte, accolto le richieste del procuratore Achille Galucci. La sentenza — una specie di colpo di spugna sulle responsabilità di tanti personaggi coinvolti nella vicenda di Licio Gelli — suscitò discussioni e polemiche anche perché venne dopo un «accertamento» di tutto le inchieste sulla P2, a Roma. La Procura generale (nella persona del dott. Franz Sestì) impugnò la decisione di Cudillo e aprì una nuova inchiesta che venne affidata alla sezione istruttoria e in particolare al dott. Vecchione. Per lo stesso gruppo di imputati e per il solo reato di truffa nei confronti degli iscritti alla P2, il dott. Vecchione ha chiesto l'applicazione dell'ammnistia. Il reato di truffa era stato attribuito ai capizone P2, nella presunzione che essi avessero «truffato» gli altri iscritti, facendo credere che la loggia di Gelli fosse una normale loggia massonica.

La richiesta di rinvio a giudizio del dott. Vecchione, in base agli articoli 304, 308 e 306 del codice penale, se ve-



Licio Gelli

Trecca, ex dirigente della Città non per competenza specifica (è medico e non si è mai occupato di turismo ma di nomina governativa), fu a lungo uno dei maggiori reclutatori di Gelli. Achille Alfonso, ex ammiraglio della Marina Militare, è molto noto negli ambienti militari: esattamente come Bruno Della Fazia, ex colonnello dei paracadutisti a Livorno. Giovanni Mottozzi, invece, era segretario regionale della Uil e Angelo Atzori consigliere regionale della Dc sarda. Era stato lo stesso Licio Gelli, nell'ultimo intenso anno di attività a «decentrarizzare» l'organizzazione nominandone ben diciassette capigruppo della Loggia, secondo una suddivisione territoriale. Quello centrale, nel quale erano stati fatti confluire tutti i uffici delle forze armate, dei «Sismi», politici importanti, ministri, segretari di partito, editori, scrittori e personalità della P2 rimasta sotto diretta tutela dello stesso Gelli.

La richiesta del dott. Vecchione (che si è avvalso per l'inchiesta di tutto il materiale raccolto dalla Commissione parlamentare) assume, comunque, particolare significato proprio nel momento in cui uomini della P2 vengono designati a ricoprire importanti incarichi nei giornali e mentre, da più parti (deputati e senatori del Pci hanno presentato una serie di interrogazioni in proposito) viene sottolineato che la procedura di cattura dei magistrati, i sanguinosi e polemici anche perché venne dopo un «accertamento» di tutto le inchieste sulla P2, a Roma. La Procura generale (nella persona del dott. Franz Sestì) impugnò la decisione di Cudillo e aprì una nuova inchiesta che venne affidata alla sezione istruttoria e in particolare al dott. Vecchione. Per lo stesso gruppo di imputati e per il solo reato di truffa nei confronti degli iscritti alla P2, il dott. Vecchione ha chiesto l'applicazione dell'ammnistia. Il reato di truffa era stato attribuito ai capizone P2, nella presunzione che essi avessero «truffato» gli altri iscritti, facendo credere che la loggia di Gelli fosse una normale loggia massonica.

La richiesta di rinvio a giudizio del dott. Vecchione, in base agli articoli 304, 308 e 306 del codice penale, se ve-

nisse accolta, prevede l'obbligatorietà del mandato di cattura: cioè, gli imputati dovrebbero essere immediatamente arrestati. Ma un ricorso alla Cassazione potrebbe comunque bloccare il provvedimento. La sensazione, insomma, è che nella vicenda P2, dal punto di vista giudiziario, non ci si potrà trovare di fronte, a breve termine, ad improvvisi e clamorose svolte. Rimane comunque il fatto che il magistrato della Procura generale, con la richiesta di rinvio a giudizio, ha contraddiritto, in modo clamoroso, le decisioni e le conclusioni del giudice istruttore della procura romana Cudillo e dello stesso Cudillo, seduto accendendo al PM Giorgio Vitaro e, tra i legali, Adolfo Gatti, noto avvocato del Foro romano. Seduta molto attesa infatti, per un tempo particolarmente importante che deve parlare: l'ingegner Antonio Deleo, manager italiano della multinazionale Intergraph e soprattutto «detonatore» dello scandalo delle tangenti, si è accollato di quattro miliardi di guadagni di circa 100 miliardi. Il presidente del Tribunale, Giancarlo Cipriani, quasi a voler attenuare l'atmosfera di tensione creatasi dall'arrivo del Deleo, ha voluto ascoltare alcuni testi in difesa del professor Beppe Gatti, ex capo-gruppo democristiano del Co-

Wladimiro Settimelli

Trecca, ex dirigente della Città non per competenza specifica (è medico e non si è mai occupato di turismo ma di nomina governativa), fu a lungo uno dei maggiori reclutatori di Gelli. Achille Alfonso, ex ammiraglio della Marina Militare, è molto noto negli ambienti militari: esattamente come Bruno Della Fazia, ex colonnello dei paracadutisti a Livorno. Giovanni Mottozzi, invece, era segretario regionale della Uil e Angelo Atzori consigliere regionale della Dc sarda. Era stato lo stesso Licio Gelli, nell'ultimo intenso anno di attività a «decentrarizzare» l'organizzazione nominandone ben diciassette capigruppo della Loggia, secondo una suddivisione territoriale. Quello centrale, nel quale erano stati fatti confluire tutti i uffici delle forze armate, dei «Sismi», politici importanti, ministri, segretari di partito, editori, scrittori e personalità della P2 rimasta sotto diretta tutela dello stesso Gelli.

La richiesta del dott. Vecchione (che si è avvalso per l'inchiesta di tutto il materiale raccolto dalla Commissione parlamentare) assume, comunque, particolare significato proprio nel momento in cui uomini della P2 vengono designati a ricoprire importanti incarichi nei giornali e mentre, da più parti (deputati e senatori del Pci hanno presentato una serie di interrogazioni in proposito) viene sottolineato che la procedura di cattura dei magistrati, i sanguinosi e polemici anche perché venne dopo un «accertamento» di tutto le inchieste sulla P2, a Roma. La Procura generale (nella persona del dott. Franz Sestì) impugnò la decisione di Cudillo e aprì una nuova inchiesta che venne affidata alla sezione istruttoria e in particolare al dott. Vecchione. Per lo stesso gruppo di imputati e per il solo reato di truffa nei confronti degli iscritti alla P2, il dott. Vecchione ha chiesto l'applicazione dell'ammnistia. Il reato di truffa era stato attribuito ai capizone P2, nella presunzione che essi avessero «truffato» gli altri iscritti, facendo credere che la loggia di Gelli fosse una normale loggia massonica.

La richiesta di rinvio a giudizio del dott. Vecchione, in base agli articoli 304, 308 e 306 del codice penale, se ve-

niisse accolta, prevede l'obbligatorietà del mandato di cattura: cioè, gli imputati dovrebbero essere immediatamente arrestati. Ma un ricorso alla Cassazione potrebbe comunque bloccare il provvedimento. La sensazione, insomma, è che nella vicenda P2, dal punto di vista giudiziario, non ci si potrà trovare di fronte, a breve termine, ad improvvisi e clamorose svolte. Rimane comunque il fatto che il magistrato della Procura generale, con la richiesta di rinvio a giudizio, ha contraddiritto, in modo clamoroso, le decisioni e le conclusioni del giudice istruttore della procura romana Cudillo e dello stesso Cudillo, seduto accendendo al PM Giorgio Vitaro e, tra i legali, Adolfo Gatti, noto avvocato del Foro romano. Seduta molto attesa infatti, per un tempo particolarmente importante che deve parlare: l'inve-

gente, infatti, è accusato di gravissimi reati e il suo piano di «rinascita democratica» ha fatto esattamente ciò che si era aspettato nei confronti delle forze popolari.

Confermerà punto per punto la sua denuncia? — abbiamo

chiesto all'ingegner Deleo, durante una breve pausa dell'udienza, in attesa della sua deposizione. — Certamente. Quando mi recai in Procura infatti, dopo alcuni incontri con Novelli, per me è stato come raggiungere il punto terminale della faccenda. D'altra parte non si poteva fare diversamente. La mia ditta aveva ricevuto, negli Stati Uniti, una telefonata intimidatoria dalla Zampini, in cui diceva esplicitamente che se avessi continuato a parlare con il sindaco avrebbero di fatto escluso la Intergraph dagli appalti. Ciò fu giudicato inammissibile e si decise di attuare una energia protesta... Nella prima mattinata l'udienza aveva preso il via in tono minore. Il presidente del Tribunale, Giancarlo Cipriani, quasi a voler attenuare l'atmosfera di tensione creatasi dall'arrivo del Deleo, ha voluto ascoltare alcuni testi in difesa del professor Beppe Gatti, ex capo-gruppo democristiano del Co-

mune di Torino. Dopo i testi — minori, è stata la volta dell'ingegner Giulio Meschini, vice-direttore della società romana — non era più tempo di ripetere i complimenti, con varie definizioni, l'incombe dell'uomo della Fiat, il Pechinni indubbiamente. Ma il presidente Cipriani voleva saperne di più, per il quale — stando all'atto di accusa — il dirigente Fiat per i rapporti con gli enti locali Umberto Pecchin, uno dei 19 imputati, avrebbe contrattato una tangente di quattro miliardi.

Con Meschini davanti ai giudici l'udienza si è notevolmente sollevata di tono. Il teste infatti si è trovato ben presto sotto un fuoco di fila di domande rivolte soprattutto dal presidente del Tribunale, tendenti ad aprire i suoi effettivi rapporti con l'architetto Giuseppe Navone, e con Adriano Zampini, di cui il Navone era stretto collaboratore. Nel corso dell'antemessa depositione, è stata anche letta la registrazione di una lunga telefonata fra il teste e il Navone. Una telefonata indubbiamente a dir poco imbarazzante, per il Meschini (Navone non era in aula), a tratti persino inquietante, in cui si aveva spesso fuori, con varie definizioni, l'incombe dell'uomo della Fiat, il Pechinni indubbiamente. Ma il presidente Cipriani voleva saperne di più, chiedendo al teste di un altro «nome grosso», sempre della Fiat, di cui si era più volte fatto cenno durante il dibattimento. «Chi era Romiti? — incalza Cipriani — e il Meschini, sempre più indeciso, imbarazzato mormora dei «non so...», forse, «sì... forse Romiti...», talché il presidente del Tribunale conclude l'interrogatorio con un «tangente» di quattro miliardi.

E' quasi mezzogiorno e mezzo, quando finalmente, sulla scia dei testimoni, si accomoda l'attessissimo Deleo. Il manager dell'Intergraph appare tranquillo, sicuro del fatto suo. Alle spalle del presidente un fitto

schieramento di fotografi e operatori televisivi. E un momento chiave della tangente story. Prima il presidente, poi il giudice a latere Franca Carpinteri, leggono la lunga dichiarazione resa dal Deleo nell'ormai lontano gennaio dell'83, al sostituto procuratore Giorgio Vitaro, oggi PM al masso processo. Deleo conferma tutto, aggiungendo, su richiesta del presidente e degli avvocati del collegio di difesa, i particolari dei vari incontri con il sindaco Novelli e dell'unico incontro con il «faccendiere». In quella occasione — ha precisato il teste — tentai di registrare con un piccolo apparecchio nascosto all'interno della giacca il mio colloquio con lo Zampini, ma risultò una registrazione pessima, di fatto inascoltabile. Fu quando l'ex «corrittore», ora vestito di pentito, gli disse di aver gran parte della Giunta in pugno, il che gli avrebbe sicuramente consentito di vincere l'appalto, con una

prospettiva di guadagni di circa dieci miliardi. L'udienza si è fatta sempre più incandescente quando, dopo la deposizione Deleo, il collegio di difesa (i legali Chiusano, Mitoro Masselli), hanno schierato i loro avvocati in battaglia. Il teste è stato allora sottoposto ad una serie di raffiche di domande, che spesso con abile malizia rende la tesi dello «scandalo» più credibile.

Si, quando mi recai in Pi

Pesanti ombre sul processo Zampini: sarà rinviato

Rapporti confidenziali con pregiudicati coinvolti nel blitz contro la mafia catanese

Carpinteri.

E quest'ultima intrattiene a sua volta rapporti di stretta confidenza con un altro pregiudicato, che finirà assassinato. Dalle telefonate tra questi ed il giudice del processo a Biffi Gentili si ricaverebbe l'esistenza di collegamenti che valicano i confini di un rapporto privato: consigli giuridici, consulenze, un crescendo di confidenze, favori. «Quel collegio che dovrà giudicare alcuni miei amici com'è Morbido, o no?», chiede a un certo punto uno degli imputati per telefono mentre conversa con il magistrato.

Il presidente Ubaldo Fazio, oltre a sfruttare tali amicizie per recuperare il bottino fatto dai ladri a casa sua, avrebbe pure ricevuto un dono dal boss Gonella due candelabri d'argento. Il sostituto procuratore generale Sebastiano Campisi, in rapporto con la sorella di un detenuto a Cuneo, avrebbe fatto in modo che quest'ultimo venisse trasferito in un carcere di suo gradimento.

Ma l'indagine può ancora dilagare a macchia d'olio: sui nastri della polizia è rimasta registrata una frase di uno dei giudici alla vigilia degli ordini di cattura, che fa pensare ad altri coinvolgimenti: «se mi minacciavo un provvedimento disciplinare, vedremo. Scrivo al procuratore generale e parlo dei rapporti con la mafia di tanti altri colleghi».

La richiesta della prima commissione del Csm contiene, perciò, anche una riserva per approfondire altre «posizioni». Insomma, sul capo un altro magistrato — e si dice di un altro componente del collegio che giudica Zampini e soci — pende dei rapporti con la mafia di tanti altri colleghi.

E' nato pure un singolare giallo: il Procuratore generale e presidente della Corte d'Appello di Torino hanno sostenuto di avere indirizzato la denuncia sui cinque giudici in preda alla «pioggia» oltre che al Csm, anche al ministro di Grazia e Giustizia. Ma Martinnazzi ha fatto sapere al Consiglio di non aver mai ricevuto nulla da Torino. Il Pg della Cassazionale, Tamburrino si è associato alla richiesta di trasferimento ed ha annunciato che valuterà in seguito se intraprendere una vera e propria azione disciplinare. Ieri, in seduta segreta il Csm ha esaminato gli atti coperti da segreto istruttorio. Per stamane s'attende una decisione definitiva.

Vincenzo Vasile

Parla Deleo: «Sì, confermo la mia denuncia»

Lunga e incandescente seduta — «La mia ditta aveva ricevuto da Zampini telefonate intimidatorie» — Il manager dell'Intergraph ricorda gli incontri con Novelli «che mi aveva esortato a liberare la città da questi mascalzoni» — Coinvolto anche Cesare Romiti

Dalla nostra redazione

TORINO — Seduta lunga, tesa, al limite dell'incandescente, quella di ieri mattina al «processo delle tangenti», nella cappella sconsacrata del Rosario, al numero 20 di via delle Orfei. Alle 9,30, l'aula era già affollata di imprenditori, curatori capi della Repubblica, Scandura, seduto accendendo al PM Giorgio Vitaro e, tra i legali, Adolfo Gatti, noto avvocato del Foro romano. Seduta molto attesa infatti, per un tempo particolarmente importante che deve parlare: l'ingegner Antonio Deleo, manager italiano della multinazionale Intergraph e soprattutto «detonatore» dello scandalo delle tangenti, si è accollato di quattro miliardi di guadagni di circa dieci miliardi. Il presidente del Tribunale, Giancarlo Cipriani, quasi a voler attenuare l'atmosfera di tensione creatasi dall'arrivo del Deleo, ha voluto ascoltare alcuni testi in difesa del professor Beppe Gatti, ex capo-gruppo democristiano del Co-

mune di Torino. Dopo i testi — minori, è stata la volta dell'ingegner Giulio Meschini, vice-direttore della società romana — non era più tempo di ripetere i complimenti, con varie definizioni, l'incombe dell'uomo della Fiat, il Pechinni indubbiamente. Ma il presidente Cipriani voleva saperne di più, chiedendo al teste di un altro «nome grosso», sempre della Fiat, di cui si era più volte fatto cenno durante il dibattimento. «Chi era Romiti? — incalza Cipriani — e il Meschini, sempre più indeciso, imbarazzato mormora dei «non so...», forse, «sì... forse Romiti...», talché il presidente del Tribunale conclude l'interrogatorio con un «tangente» di quattro miliardi.

E' quasi mezzogiorno e mezzo, quando finalmente, sulla scia dei testimoni, si accomoda l'attessissimo Deleo. Il manager dell'Intergraph appare tranquillo, sicuro del fatto suo. Alle spalle del presidente un fitto

schieramento di fotografi e operatori televisivi. E un momento chiave della tangente story. Prima il presidente, poi il giudice a latere Franca Carpinteri, leggono la lunga dichiarazione resa dal Deleo nell'ormai lontano gennaio dell'83, al sostituto procuratore Giorgio Vitaro, oggi PM al masso processo. Deleo conferma tutto, aggiungendo, su richiesta del presidente e degli avvocati del collegio di difesa, i particolari dei vari incontri con il sindaco Novelli e dell'unico incontro con il «faccendiere». In quella occasione — ha precisato il teste — tentai di registrare con un piccolo apparecchio nascosto all'interno della giacca il mio colloquio con lo Zampini, ma risultò una registrazione pessima, di fatto inascoltabile. Fu quando l'ex «corrittore», ora vestito di pentito, gli disse di aver gran parte della Giunta in pugno, il che gli avrebbe sicuramente consentito di vincere l'appalto, con una

prospettiva di guadagni di circa dieci miliardi. L'udienza si è fatta sempre più incandescente quando, dopo la deposizione Deleo, il collegio di difesa (i legali Chiusano, Mitoro Masselli), hanno schierato i loro avvocati in battaglia.

Il teste è stato allora sottoposto ad una serie di raffiche di domande, che spesso con abile malizia rende la tesi dello «scandalo» più credibile.

Si, quando mi recai in Pi

cenza, pensai di essere soltanto un testimone, e vi andai, preciso invito del sindaco Vitaro, che mi aveva esortato a liberare la città da questi mascalzoni... Credo che Novelli lesse aiutare soprattutto e Zampini.

Nino Ferre

Attentato al treno, gli inquirenti indagano su un «mistero» e sui rapporti tra neri e camorra

Così un falso medium «previde» la strage

Agli inizi di dicembre un napoletano si presentò in questura e disse: «In una seduta spiritica qualcuno ha visto esplodere una bomba sotto una galleria» — Forse era un avvertimento — Il magistrato smentisce, ma qualcosa si muove nell'indagine

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Anche per l'eccidio del 23 dicembre nella galleria che si affaccia sulla piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro, dovranno parlare, così come per gli attentati del 2 agosto e dell'Italianus, di «strage annunciate» e di «premonizioni» della vigilia?

C'è una strana storia che circola da tempo e che merita alcune righe di commento sul giornale di fine d'anno. Un uomo, un napoletano, si sarebbe presentato agli inizi di dicembre alla polizia. Per motivi, crediamo, di opportunità, venne indicato con le sole iniz